

IL CINEMA E' UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

CINEFORUM

La Fabbrica
dei Sogni

Anno 8
N° LIII

17/01/2008



Se sogni, sono il tuo sogno
ma se sei desto sono il tuo volere;
padrone d'ogni splendore
m'inarco, silenzio stellato,
sulla bizzarra città del tempo.

Rainer Maria Rilke

Micheal Night Shyamalan nasce a Mahè (India) il 6 agosto 1970 da genitori medici. Avviato anch'egli alla medesima professione, ben presto ha la possibilità, emigrando negli Stati Uniti, di dedicarsi alla sua passione. A 16 anni aveva già scritto e girato 45 cortometraggi e a 17 frequentava la Tisch School of the Arts dell'Università di New York, una delle più prestigiose scuole di cinema degli Stati Uniti. Questo è il curriculum di M. Night Shyamalan, che, con il film "Il sesto senso", è stato uno dei candidati all'Oscar 2000 per la migliore regia e per la miglior sceneggiatura originale. Il primo lungometraggio di Shyamalan risale al 1992, si intitola "Praying With Anger", è un film a basso budget, e gli fa vincere il premio come miglior film d'esordio all'American Film Institute di Los Angeles. Lo stesso lungometraggio, di cui Shyamalan è anche interprete, riceve diverse nomination al Festival di Toronto e viene selezionato per la rassegna First Look Series. Nel 1994 la 20th Century Fox acquista i diritti di una sceneggiatura di Shyamalan, "Labor of Love", e nel 1995 la Columbia gli commissiona la stesura dell'adattamento cinematografico del racconto per bambini "Stuart Little", di E.B. White. Nel 1997 esce il secondo lungometraggio di Shyamalan, intitolato "Wide Awake" recitato da Joseph Cross e Rosie O'Donnell ma è nel 1998 con "Il sesto senso" che raggiunge la notorietà internazionale e il successo commerciale. Nel 2000 scrive e dirige "Unbreakable - Il predestinato" con Bruce Willis e si impone come il nuovo regista del thriller metafisico, idolo del box-office: i due film insieme hanno incassato più di un miliardo di dollari. Sullo stesso tema nel 2002 in "Signs" fa interpretare a Mel Gibson il ruolo di un pastore che perde la fede alla morte



della moglie e viene incoronato negli USA come il nuovo Spielberg - ma lo Spielberg prima maniera, quello di "Incontri ravvicinati" e di "E.T." - mentre lascia più tiepidi gli europei.

Filmografia

- 2008 The Happening (in lavorazione)
- 2006 Lady in the water
- 2004 The Village
- 2002 Signs
- 2000 Unbreakable - Il predestinato
- 1999 The Sixth Sense - Il Sesto Senso
- 1998 Ad occhi aperti
- 1992 Praying with Anger

Credere alle fiabe (o no?)

Mymovies.it

The Cove è un residence di Philadelphia costruito intorno a una piscina. Cleveland Heep ne è il custode tutto fare. Una notte dalle acque della piscina emerge una fanciulla dai capelli rossi, una narf, una creatura acquatica del mondo azzurro. Story, il suo nome, ha una storia da raccontare a uno scrittore. Dopo aver annunciato agli uomini un futuro migliore deve fare ritorno nel regno azzurro, ma uno Scrunt, una creatura malvagia coperta di fili d'erba, vuole impedirglielo. Cleveland e i suoi coinquilini, come cavalieri medievali, serviranno la causa di Story e della salvezza del mondo.

Il film di Shyamalan pretende un atto di fede. Se non credete alle fiabe, se siete cinici prima ancora che scettici o se credete, come Mr. Farber, il critico letterario e cinematografico del condominio, che tutto sia stato già raccontato e nel mondo non ci sia spazio per l'originalità e l'incanto, lasciate stare. Se invece avete bisogno di credere in fatti inverosimili, in creature fantastiche e siete disposti ad aiutarle nella loro nobile impresa di salvare il mondo, allora tuffatevi nella piscina del Cove, perché *Lady in the water* è una fiaba straordinaria. Il film del regista, congedato dalla Disney e accolto dalla Warner, è un'opera metalinguistica. Story, la protagonista, è la storia che si rivela mentre si racconta. Fuori dall'acqua S/story annuncia il suo scopo e i meccanismi narrativi da mettere in atto per raggiungerlo, i personaggi e i ruoli funzionali alla riuscita dell'impresa, al ristabilimento della situazione di equilibrio iniziale e alla sconfitta dell'antagonista che in

TITOLO ORIGINALE

Lady in the Water

NAZIONE

USA

DURATA

98 min.

DATA DI USCITA

29 settembre 2006

REGIA

M. Night Shyamalan

SCENEGGIATURA

M. Night Shyamalan

DISTRIBUZIONE

Warner Bros

PROTAGONISTI

Paul Giamatti, Bryce Dallas Howard,

Jeffrey Wright, Bob Balaban, Sarita

Choudhury, Cindy Cheung, M. Night

Shyamalan, Freddy Rodriguez



una fiaba è sempre cattivo. Se la comunità di The Village si nascondeva al mondo contemporaneo creando un nemico esterno per proteggere la propria sorte, bloccata sul finire dell'Ottocento, in *Lady in the water* la comunità, americana e multietnica, esce allo scoperto per combattere un nemico reale e garantire la propria emancipazione. Il mondo rappresentato nel cinema di questo autore è sempre diviso in due: vi persiste un confine che separa un intero ed è la paura la chiave d'accesso alla parte interdetta. L'aiutante, colui che secondo lo schema proppiano aiuta l'eroe, qui eroina, a compiere l'impresa è Cleveland, che come il prete di Mel Gibson (*Signs*) ha perso la fede. Ma nel cinema di Mr. Shyamalan è consigliabile ritrovarla subito, non credere potrebbe costarvi qualcosa di più del prezzo del biglietto.

Di favola in realtà

Di Alessandro Izzi, Close-Up

Non lasciatevi ingannare dalle apparenze. Non ascoltate troppo neanche le stesse parole che il regista stesso ha scelto per presentare al pubblico e ai lettori, il frutto estremo della sua poetica. Soprattutto non lasciatevi influenzare dalle immagini dei trailers che anticipano del film poco meno della superficie e sicuramente non la sostanza.

Cheché se ne dica (e se ne dirà) in giro, *Lady in the water* non è una favola. Piuttosto è la storia, solare nei presupposti, ma cupa nei suoi risvolti più segreti e doloranti, del modo in cui la magia della fiaba e la razionalità del mondo adulto, non riescono più a convivere. È la rappresentazione dell'inacidimento delle nostre coscienze, della perdita ineluttabile dell'incanto della fantasia, e del bisogno, conseguente, di trovare altrove un serbatoio mitico cui attingere per portare avanti delle esistenze altrimenti condannate al "freddo vero" di telegiornali che parlano sempre e solo di guerre cruente in altre parti del mondo.

La favola della bella Nerf che si nasconde nella piscina di un condominio e gradualmente getta un lume di speranza nelle stanche vite di chi si è ormai abituato ad un'odiosa routine, è puramente accidentale. È, in effetti, solo il semplice meccanismo di base sotto cui nascondere, in filigrana, un disegno ben più articolato e complesso. Perché quello che conta per il regista non è tanto e non è solo la favola della buona notte che tanto piace anche in quel di Hollywood, ma proprio il senso stesso del raccontare, oggi, ad un mondo grezzo e involgarito dalle barbarie, una favola come quelle di una volta.

Un po' come in *Hook* (e Shyamalan non ha mai fatto misteri della sua ammirazione per il regista di *Lo squalo* e *Incontri ravvicinati del terzo tipo*), al centro del discorso c'è un adulto che non riesce più ad abbandonarsi alla fantasia del volo. Solo che questa volta a non saper più volare non è un Robin Williams appesantito dagli anni e dalle troppe cure, ma siamo noi spettatori, ben piantati nelle nostre poltrone, ma chiamati continuamente a rispecchiarci in un mondo fantasioso, ma non troppo.

Ed è proprio in questo connubio di razionalità e magia a riposare il senso segreto di un discorso che ci lascia sempre con l'amaro in bocca e con un senso di insoddisfazione profonda che neanche i più incantati momenti di suggestione o di commozione, riescono davvero a fugare del tutto. Shyamalan, da questo punto di vista, non risolve mai le contraddizioni tra l'io bambino che alberga in tutti quanti noi e il mondo adulto nel quale dobbiamo, volenti o nolenti, abitare. Non permette mai alle componenti fiabesche di prendere il sopravvento, né consente al ruvido reale di prendere troppo posto nel corpo del racconto. Piuttosto resta a metà, ed ammiccando dallo schermo con fare sornione, sembra sempre volerci chiedere, a mezzo sorriso: "Nella stessa situazione, tu che faresti? Crederesti?".

E nel far questo non presenta, mai, allo spettatore, risposte preconfezionate; non ci indica una direzione precisa come generalmente avviene, ad esempio, nei film per famiglie della Disney, dove ad un inizio

razionale e sin troppo freddo deve sempre corrispondere uno sviluppo in cui ci si abbandona, fanciulli ritrovati, al flusso libero della fantasia.

In *Lady in the water*, come anche negli altri film horror del regista, manca proprio il momento dell'abbandono spudorato, scorie della nostra realtà razionale sempre e comunque inquinano anche i momenti più fiabeschi riportandoci a terra e facendoci sentire come spaesati in territori che dovrebbero invece esserci familiari. Prendete ad esempio la scena in cui i condomini hanno ormai preso coscienza della loro missione, e, armati di scope, rastrelli ed attrezzi da giardino, si apprestano a tener lontano lo Scrunt. In un film qualsiasi questo sarebbe il momento della liberazione da ogni freno inibitorio del regista. Qui luci mistiche dovrebbero prendere possesso del giardino e gli arnesi del nostro vivere quotidiano dovrebbero lasciare il posto a spade e lance della miglior tradizione fantasy. Shyamalan, invece, lascia tutto com'è. Paul Giamatti (superbo interprete in un cast complessivamente azzecatissimo) non diventa un prestante cavaliere in groppa al suo destriero, ma resta, nella sua goffaggine appena corretta nel balbettio, un uomo qualunque con in mano una scopa qualunque. E noi spettatori siamo chiamati a partecipare di questa goffaggine, a farcene carico, perché è, né più né meno, la nostra.

Anche la scena più favolosa del film (quella della grande aquila che prende la Nerf e la porta su in cielo) è risolta, con genialità espressiva incredibile, in una soggettiva subacquea in cui i confini delle cose restano confusi e tutto vive in uno spazio quasi inesperto che ci lascia con l'obbligo di completare i contorni di un disegno fatto solo di colori.

Non deve stupirci, quindi, la straordinaria facilità con cui tutti i condomini credono alla fiaba della Nerf non appena essa viene loro raccontata. Essa è esattamente quello che loro stavano aspettando: quella Story (nomen omen) che anche noi aspettiamo, anche se un po' ce ne vergogniamo.

E tutti quanti noi (ci rendiamo conto alla fine della proiezione) abbiamo finito quasi senza rendercene conto, per nasconderci, proprio come il portiere, in un condominio squadrato e razionalmente maschile che, alla fine, non è solo metafora di un'America impermeabile (come in *The village*) a ogni interferenza esterna, ma è simbolo di una condizione esistenziale comune, quasi universale.

Ed è l'elemento femminile, una volta tanto, a fecondare per noi, da una piscina tutta curve come un'ameba il lato maschile per produrre non vita, ma

Al sufi Bahandin Naqshband
dissero un giorno:

"Tu ci racconti delle storie, ma non ci dici come interpretarle".
"Che diresti", rispose il
sapiente "se uno che viene a
venderti dei frutti ne mangiasse
la polpa davanti a te,
lasciandoti in mano la buccia?".

Un nuovo impulso al fantasy

Di Vincenzo Carlini, Cinema Castlerock.it

The village ha rappresentato per M. Night Shyamalan una parziale svolta se non nelle tematiche di fondo almeno nelle coordinate narrative del suo cinema. Dopo le debordanti prove "binarie" di *Il sesto senso* e dell'immenso *Unbreakable - Il predestinato*, già con *Signs* il numero dei protagonisti principali aumentò con il coinvolgimento nella costruzione sintattica del film di un nucleo familiare "difettoso" ma paradigmatico. Con *The Village* questo sottilissimo allargamento nelle prospettive relazionali raggiunse il suo culmine, contornando inoltre di dettagli più fiabeschi la solita indagine shyamalaniana sulle mille sfaccettature della paura insita nell'animo umano. *Lady in the Water*, per tutti questi motivi e non, rappresenterebbe davvero il passo decisivo verso un nuovo corso nella carriera del talentuoso regista americano di origini indiane.

La ricerca di una maggiore coesione stilistica, il ritorno ad una storia sostanzialmente di coppia seppur corale (con un ribaltamento di segno dell'approccio comunitario di *The Village*), l'affinamento delle tecniche visive (già immense di per sé), un saldo equilibrio formale e lo svincolamento dall'ormai classico "finale a sorpresa" (qui praticamente assente), rendono il nuovo film di Shyamalan un'opera che, paradossalmente, potrebbe far storcere la bocca a molti. Il nostro dissemina la pellicola di tutti quelli elementi tipici del suo cinema, sottoponendoli però a quella stessa opera di "distillazione" attuata in *The Village*, ma con esiti certamente più convincenti. L'opposizione "riconciliante" tra fantastico e reale e la lotta tra bene e male, in *Lady in the Water* sono argomenti affrontati con un'urgenza comunicativa non comune nel cinema di Shyamalan, scardinando alla fonte qualsiasi congettura mnemonica sul ciò che è stato e sul ciò che sarà. L'invasione nel quotidiano di una dimensione

altra avviene senza troppi sobbalzi (con un emblematico primissimo piano dell'efebica Bryce Dallas Howard), ma con il solito magistrale controllo dei tempi della suspense e una lucida gestione dell'emotività. La voglia di maggiore eloquenza, pur confermando le direttrici del precedente film di Shyamalan (l'eccessiva circospezione dell'umanità dinanzi ai pericoli esterni e le scelte coraggiose e sofferte di singoli, e problematici, individui), in *Lady in the Water* è perfettamente connaturata nel ritmo e nel contesto della storia, senza insomma quelle *défaillances* che ogni tanto si avvertivano nella raffinatezza (a tratti prolissa) di *The Village*. Bisogna poi ricordare che Shyamalan è anche uno di quei pochi registi delle ultime generazioni a saper valorizzare appieno il talento di attori sconosciuti (la stessa Bryce Dallas Howard) o relegati in ruoli di genere (Bruce Willis) o, ancora, di contorno: è il caso qui di Paul Giamatti, già apprezzatissimo interprete di *Sideways* e che nell'impianto di *Lady in the Water* trova perfetta collocazione.

Lady in the Water è una vera e propria fiaba moderna (e, a margine, una storia d'amore) struggente che si colloca nella rinascita che l'ultimo decennio cinematografico ha decretato al genere fantasy. Ma *Lady in the Water* è anche un'operazione adulta di appropriazione/contaminazione per certi versi non dissimile da quella che, in un contesto più horror, qui in Europa un presunto emulo di Shyamalan di nome Jaume Balagueró ha attuato appena qualche tempo fa con *Fragile*. Subendo un dissenso critico incomprensibile e fuorviante, almeno per il sottoscritto.



L'uomo che sente le voci

Di Alessandra Levatesi, *La Stampa*

Lady in the water è stato a lungo l'oggetto del contendere fra l'autore e la dirigenza della Disney: uno scontro documentato nel libro *The Man Who Heard Voices*, sottotitolo «Ovvero come M. Night Shyamalan rischiò la sua carriera su un racconto di fate». Dopo tante memorabili fughe nel fantastico (e basterà ricordare titoli come *Il sesto senso*, *Signs* e *The Village*), il regista oriundo indiano è considerato a Hollywood un pericoloso idealista che «sente le voci», in netto contrasto con chi ha del cinema un'idea più pragmatica e commerciale. Donde la rottura con i disneyani e l'approdo alla Warner Bros., accompagnato dagli auspici di tutti i «fans» dell'esoterico e del soprannaturale. Capita però che ai bei sogni segua un brusco risveglio: una volta finito, il film conteso non è piaciuto né alla critica né al pubblico; e qualcuno ne ha approfittato per sottolineare che quei filistei della società di Topolino non avevano poi tutti i torti. Ovviamente, il talento di Shyamalan non è in discussione neppure in quest'opera sbagliata. E' brillante l'idea che una ninfa acquatica possa aver trovato scampo nella piscina di un condominio abitato da un mucchio di strana gente: c'è in giro una belva decisa a fare strazio dell'eterea creatura, ma passato lo



sbalordimento il capo-fabbricato la prende sotto la sua protezione mobilitando gli inquilini più sensibili. Per un po' il film affascina grazie all'atmosfera magica che come sempre il regista riesce a creare intorno a un ambiente ritagliato dalla realtà; e gli attori protagonisti, dal versatile e trepido Paul Giamatti alla diafana e toccante Bryce Dallas Howard sono amabilmente convincenti. Ma, una volta impostata la situazione, il racconto non decolla disperdendosi in ritrattini poco incisivi di personaggi minori e divagazioni filosofiche all'acqua di rose. Si potrebbe dire, ironizzando, che l'«uomo che sente le voci» qui ne ha sentite troppe e che il suo mostro assassino è troppo una creatura da effetti speciali per fare veramente paura.

Dalla terra nasce l'acqua, dall'acqua nasce l'anima...
È fiume, è mare, è lago, stagno, ghiaccio e quant'altro...
è dolce, salata, salmastra,
è luogo presso cui ci si ferma e su cui ci si viaggia
è piacere e paura, nemica ed amica
è confine ed infinito
è cambiamento e immutabilità
ricordo ed oblio.

Eraclito

MATTINO

**E la canzone dell'acqua
è una cosa eterna.
È la linfa profonda
che fa maturare i campi.
È sangue di poeti
che lasciano smarrire
le loro anime nei sentieri
della natura.**

**Che armonia spande
sgorgando dalla roccia!
Si abbandona agli uomini
con le sue dolci cadenze.**

Il mattino è chiaro.

**I focolari fumano
e i fiumi sono braccia
che alzano la nebbia.**

**Ascoltate i romances
dell'acqua tra i pioppi.**

**Sono uccelli senz'ala
sperduti nell'erba!**

**Gli alberi che cantano
si spezzano e seccano.**

**E diventano pianure
le montagne serene.**

**Ma la canzone dell'acqua
è una cosa eterna.**

Federico Garcia Lorca

D

ieci buoni motivi per narrare

Di Graziella Favaro

L'esperienza del racconto di fiabe, favole, filastrocche, ninne nanne, ...accomuna genitori italiani e stranieri e ha a che fare con gli aspetti salienti del rapporto tra le generazioni, legati alla memoria e all'appartenenza, con la trasmissione educativa dagli adulti ai più piccoli e con la costruzione dell'identità. La *narrazione* contribuisce infatti a passare e mantenere i riferimenti culturali, a ritrovare e verificare le "radici" che definiscono la storia familiare e collettiva, a rinsaldare i legami tra le generazioni. Attraverso il racconto passano inoltre informazioni sul mondo e gli eventi cruciali, nel ritmo narrativo, nelle situazioni che si presentano simili anche se collocate in paesi lontani tra loro. Dare alle madri e ai padri immigrati la possibilità di rievocare e scambiare storie e racconti significa aiutarli a ritrovare il gusto e il significato del narrare ai loro bambini e significa arricchire l'immaginario di tutti i bambini di nuovi personaggi, fantasie, informazioni sul mondo.

Il tema della narrazione può favorire inoltre le possibilità di scambio e di incontro tra adulti che hanno storie e provenienze diverse: tra le madri italiane e le madri immigrate, tra le utenti e gli operatori dei servizi per l'infanzia.

Le fiabe e i racconti infatti hanno le "gambe lunghe", viaggiano attraverso i confini del mondo e si colorano qua e là di immagini, sfumature e riferimenti attinti cammin facendo.

Perché raccogliere e raccontare fiabe e storie? Storie di qui e d'altrove, storie di oggi e di ieri; storie di orchi e streghe, ghul e folletti? La perdita della narrazione e del patrimonio di racconti e storie da parte dei loro bambini è un rischio che molti genitori immigrati hanno ben

presente. Vengono a mancare qui i tempi del lavoro e dalle urgenze della vita materiale; i nonni, gli zii, i griot, i narratori improvvisati o professionali sono rimasti laggiù nel paese d'origine. L'impoverirsi della riserva di fiabe, storie personali, racconti familiari e collettivi interessa tutti i bambini, ma sembra oggi penalizzare più fortemente i piccoli immigrati, introducendo un'ulteriore "fattura" nella loro storia e nella relazione tra le generazioni. Ci sono invece moltissime buone ragioni per invitare i grandi a raccontare, a tessere fili tra passato e presente, tra qui e laggiù, a narrare fiabe, ma anche filastrocche, indovinelli, storie familiari, racconti mitici e aneddoti.

Elenchiamo almeno dieci motivi per promuovere la raccolta di racconti e per favorire la narrazione ai più piccoli.

- Le storie agiscono sulla dimensione del *tempo* poiché uniscono e mettono in relazione il passato, il presente e il futuro. Ci raccontano e raccontano ai più piccoli dove eravamo, dove siamo, dove stiamo andando, agendo ad un tempo sulla memoria e sull'attesa.

- Le narrazioni insegnano ai bambini che esiste un *posto* nel mondo per ciascuno di noi; suggeriscono che la vita - anche la nostra - può avere una trama, un significato e non essere solo una cronologia di eventi staccati gli uni dagli altri.

- Le fiabe aiutano i bambini a essere soggetti *attivi* e non vittime passive poiché condividono speranze, prove, vittorie, esclusioni, piccoli e grandi dolori.

- L'insieme delle storie e delle narrazioni consente ai bambini di comprendere la *società* (la loro o un'altra), l'insieme dei valori, delle regole e delle strutture, dei significati e delle pratiche culturali di un gruppo.

- Le narrazioni scendono in profondità dentro ciascuno e si annidano inconsapevolmente mescolandosi ad altre storie e esperienze. Vanno quindi a costruire la riserva personale dei racconti e la *memoria epica individuale*, fatta di eroi, sfide, mentori, prove...

- Le storie producono *cambiamenti*; non lasciano mai del tutto tranquilli. I racconti non devono necessariamente concludersi con il lieto fine, ma è importante che passino il messaggio che le cose possono essere diverse da come sono.

- Le narrazioni coinvolgono sia chi ascolta nella loro totalità: parole, testa, cuore, emozioni. Rendono possibile *empatia*, il mettersi nei panni di...

- Le storie possono essere uno dei mezzi più efficaci per curare i *traumi*, piccoli



e grandi dei bambini, aiutandoli a "buttar fuori" la paura e il dolore, a immedesimarsi nelle esperienze di distacco e di separazione, a depositare le loro emozioni fra le parole dei racconti. Meglio ancora se le parole di questi racconti hanno i suoni e gli accenti della lingua della madre e degli affetti.

E' quindi importante oggi più che mai - quando l'esperienza della differenza è diventata ingrediente quotidiano della vita dei bambini e degli adulti - costruire storie e racconti condivisi che si arricchiscano di radici e memorie diverse e disegnano orizzonti e progetti comuni.

*Noi siamo le nostre storie.
Siamo il prodotto di tutte le
storie che abbiamo ascoltato e
vissuto, e delle tante
che non abbiamo sentito mai.
Le storie hanno modellato la
visione di noi stessi, del mondo
e del posto che in
esso occupiamo.*

D. Taylor



Piccolo dizionario fiabesco

Narf Le *narf* sono delle creature acquatiche simili alle nife e parenti alla lontana delle sirene (mancano della coda). Provengono dal *Blue World*, cui un tempo noi umani eravamo molto più legati e che ora abbiamo dimenticato. A intervalli di tempo una *narf* appare nel nostro mondo per donare illuminazione e consapevolezza interiore agli umani, ma deve poi far ritorno al suo mondo attraverso un rituale svolto da alcune figure chiave. A cerimonia svolta, apparirà una enorme aquila che la porterà di nuovo al Blue World. Sono queste le *Madam Narf*, creature così buone e potenti da poter salvare entrambi i mondi. Hanno fattezze di donna con lineamenti delicati e incarnato pallido, pelle traslucida e amano, naturalmente, l'elemento acqueo.

Scrunt Sorta di canidi di colore verde, gli *scrunt* sono creature feroci e maligne. Il loro scopo è impedire che le *narf* illuminino il cammino degli uomini e, soprattutto, che facciano ritorno a casa. Sono dotati di enorme forza e velocità, hanno lame d'erba sul dorso e possono appiattirsi e mimetizzarsi alla perfezione nei prati. Sono dotati di un veleno letale, il *Kii*, che provoca una perdita di energia nella creatura colpita, fino (appunto) alla morte. Un uomo è in grado di vederli (quando sono nascosti) solo nel riflesso di uno specchio e ne scorgerà comunque solo i due occhi rossi. Pur potentissimi, hanno alcuni punti deboli: alcuni umani, guardiani per vocazione, possono immobilizzarli a patto che non smettano di fissarli negli occhi e, cosa ancora più importante, gli *scrunt* hanno un sacro terrore dei *tartutic*.

Tartutic L'incarnazione dell'Ordine nel Blue World. I *tartutic* sono tre creature scimmiesche, con aspetto e colore esteriore in grado di confonderle alla perfezione fra alberi e cespugli, dai quali controllano che la legge non venga mai infranta. Queste creature sono tanto cattive che hanno ucciso i propri genitori la notte della loro nascita. Nessuno ha mai visto i *tartutic*: scorgarli significa aver infranto la Legge e quindi dover morire.

Grande Eatlon

Ultimo della sua razza, il *grande eatlon* è una gigantesca aquila la cui apertura alare oltrepassa abbondantemente i 10 metri. Appare nei cieli quando è giunto il momento del rimpatrio per una *narf* e la trasporta sul dorso fino al Blue World.

Cinema by Night

Questo e "Unbreakable" sono i film in cui più si riconosce (e vogliamo riconoscerlo)... Ce lo rivela lo stesso regista di origine indiana tanto amato dai più per il "Sesto senso" e "Signs".

Di Mattia Pasquini, 35mm.it

Come è avvenuto il passaggio da film più 'drammatici' a questo genere un po' più denso di atmosfera? Inizialmente c'era un tocco più 'paranormale'. Hai tratto ispirazione dal lavoro di alcuni maestri?

Quando io avevo dai 7 ai 12 anni, Spielberg e Lucas sono esplosi all'attenzione mondiale con "Guerre Stellari", "Incontri ravvicinati" e "E.T."... È stato un periodo abbastanza ricco e sono rimasto agganciato a questo tipo di cinema. Ma da un punto di vista stilistico credo di essere più ispirato da Hitchcock e Kubrick; e come se prendessi i temi, gli argomenti di quegli autori che ho citato e stilisticamente li informassi 'alla Kubrick' e 'alla Hitchcock'. Poi c'è l'aspetto della scrittura della storia, che in genere viene sempre trascurata a favore dello stile visivo che tu le conferisci. Credo che sia lo stile letterario, con

cui uno scrive, che porta poi a certi risultati. Il mio sinceramente non ho idea da dove provenga.

Cosa ne pensi di questa nuova nascita del cinema indiano? Lo segui? Hai pensato di partecipare con la tua compagnia a qualche produzione locale?

Diciamo che non ne so molto, e per questo mi interesserebbe saperne di più, soprattutto finito questo lavoro in cui sono impegnato. Adesso voglio pensarci un po' su. È chiaro che mi interessa, perché quello della cinematografia indiana è un linguaggio totalmente diverso da quello con il quale sono cresciuto e che conosco. Questo modo di fare cinema, le tecniche usate, questi continui avvicinamenti-allontanamenti, primi piani, musica che aumenta di volume mentre la persona parla, sono elementi di un modo non naturalistico sia di recitare sia di fare cinema per cui tutto è abbastanza 'pompato'. In qualche modo poi ci si abitua, ti attira, riesce a coinvolgerti. È una realtà completamente diversa da quella cui siamo abituati, per questo dovrei prima rifletterci, pensarci e conoscerla meglio. Comunque sì, ho intenzione di fare un

film in India. L'idea è di (ri)fare l'inizio di "Signs" in India: un bambino che si sveglia al mattino e va a tirare i suoi genitori giù dal letto perché nel loro campo ci sono i famosi 'segnì'. Poi da lì si cambia e il resto della storia è quello che sapete. Forse una cosa del genere avrebbe dato un respiro maggiore alla vicenda, più globalizzante.

Quali erano, e sono, le tue paure?

Molte... di essere solo, l'oscurità, i prepotenti... Da piccolo, come adesso... Forse si sono aggiunte volare, la perdita dell'innocenza,

